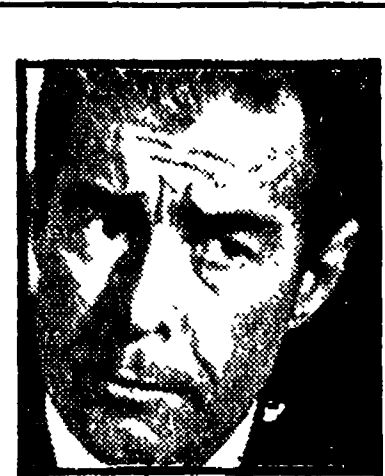


IL GRANDE SCIOPERO DEL PERSONALE HA DATO L'ALLARME SULLA DISASTROSA SITUAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO

RUBANO UN MUSEO ALL'ANNO



Ascesa e declino di Servan Schreiber

Zorro in congedo

Perché J.J.S.S. è stato costretto a lasciare la carica di segretario generale del partito radicale francese — L'avventura di un tecnocrate che aveva concepito la politica come uno scontro di prodotti sul mercato sociale

Dal nostro corrispondente

PARIGI, aprile. Jean Jacques Servan Schreiber, che come un prodotto di marca non firma più i suoi libri ma li sigla soltanto con un inconfondibile J.J.S.S., è stato costretto a mettersi in congedo, a lasciare cioè temporaneamente la carica di segretario generale del partito radicale, in attesa che il congresso nazionale, nel prossimo ottobre, opti per il suo ritorno o per la sua definitiva sostituzione.

C'è chi afferma che con abile mossa J.J.S.S. sia riuscito ad evitare la condanna dei notabili del partito e che la « base », in autunno, lo ristabilirà trionfalmente nel seggio della Place Valois. E' possibile. Dopo tutto Servan Schreiber ci ha abituati a ben altri spettacoli e a un suo reinserimento nella carica di segretario generale di questo vecchio partito non ci sorprenderebbe.

Ma non è questo il punto. Perché il ritorno più o meno prevedibile di J.J.S.S. alla testa del radicale riguarda soltanto questi ultimi. Il punto è di capire le cause dell'incredibile parabola di Servan Schreiber, di questo « manager » della politica francese che aveva concepito il partito come una impresa commerciale e la lotta politica come uno scontro di prodotti sul mercato sociale.

Nell'estate del 1969 Servan Schreiber è ancora un giornalista che la pubblicazione della « Sfida americana » ha reso celebre al di qua e al di là dei confini francesi, un ricco editore alla testa di una impresa floridissima che ha nel settimanale « L'Express » un prodotto di grande consumo.

Il maggio del 1968

Ma nemmeno Madame Soleil, la più grande indovina di Francia, punterebbe a quell'epoca su di lui, come uomo politico e soprattutto come capo del più vecchio partito francese. Eppure nel mese di novembre dello stesso anno i radicali in agonia offrono a Servan Schreiber, che non ha mai dimostrato un particolare simpatia per il partito radicale, se si accetta una sua amicizia per Mendès France, che del resto ha lasciato il partito da molto tempo, nientemeno che il seggio di segretario generale. Questo è il punto di partenza abbastanza illuminante per capire il segreto della storia.

Il maggio 1968 ha travolto la Federazione della sinistra democratica e socialista che riuniva i radicali, i socialisti e i mitterrandiani. Morta la Federazione, i radicali — che da oltre mezzo secolo avevano fatto e

disfatto tutti i governi della terza e della quarta Repubblica e che l'avvento del gollismo aveva costretto a cercare salvezza nell'alleanza con le sinistre — si trovano per la prima volta nella loro storia, ai margini della vita politica. Due sono le soluzioni: o rassegnarsi ad una morte lenta e dignitosa, o cercare un rilancio con qualche innesto ibrido capace di rinvigorire la vecchia quercia.

La sfida americana

Ecco dunque, col favore di questa crisi, e di appoggi finanziari considerevoli, e di una pubblicità di cui la vecchia Francia subisce passivamente e allegramente il carattere americano, Servan Schreiber prendere la testa di un partito che ha avuto come dirigenti Clemenceau, Ferry, Herriot.

Potrebbe essere lo spunto per una favola d'altri tempi, del cavaliere errante che trova infine la principessa disponibile e un regno a portata di mano. In fondo Servan Schreiber è sempre stato cavaliere, errante tra centro moderato e sinistra socialdemocratica, la spada dell'anticomunismo in pugno e il fervore della crociata che ha come modello l'americanismo e come terra santa l'Europa. E nel momento in cui una parte della borghesia francese comincia a trovare troppo alto il prezzo della « grandeur » gollista (vero è che in aprile del '69 De Gaulle è stato mandato in pensione proprio da chi non voleva più pagare quel prezzo) e troppo rischioso il divorzio tra l'America e la Francia, eccolo a fare appello a questo brillante tecnocrate non soltanto per rilanciare il partito radicale ma per offrire a questa borghesia depressa una eventuale alternativa al regime.

In fondo, l'analisi condotta da queste forze non è del tutto infondata: dieci anni di gollismo hanno fatto della Francia un paese relativamente autonomo dal punto di vista militare ma terribilmente arretrato dal punto di vista delle infrastrutture. La « force de frappe » ha significato la rinuncia alla modernizzazione dell'industria di base, delle telecomunicazioni, della rete stradale senza riuscire a dare alla Francia la guida dell'Europa né a contenere definitivamente il « pericolo comunista ». Tra gollismo e comunismo deve dunque esserci spazio per una alternativa centrista di cui una parte della borghesia francese probabilmente sente il bisogno.

Servan Schreiber non ha bisogno di essere sollecitato. Nella sua « Sfida americana » ha già detto quello che pensa dell'irresistibile America e della decadente Europa. E alla testa del più vecchio partito di Francia

per lui una copertura ideale — parte verso la creazione di quel centro-sinistra nella quale hanno fatto i suoi amici Mendès France e Defferre. Si tratta insomma di vendere la vecchia merce del terzorzismo presentandola sotto l'involucro plastificato di un nuovo prodotto: ci penserà lui, J.J.S.S. a mistificare l'operazione con una sgarbiante pubblicità e col linguaggio alla moda dei tecnocrati. E l'avventura comincia. Il folgorante successo di Nancy, dove una particolare situazione locale gli dà ragione (crisi dei gollisti, tendenza centrista dei socialisti, disponibilità dei moderati), sembra aprirgli le porte della Francia. Ma Servan Schreiber, diventato deputato, pensa che Nancy sia la Francia, che le ideologie non contano e che una buona pubblicità all'americana possa avere ragione di strutture sociali e politiche storicamente formatesi nel corso di decenni di lotta.

A partire da queste incomprensioni comincia, in modo altrettanto folgorante, il suo declino. Perché la sinistra, sia pure travagliata e con tutti i fenomeni di spersivi rappresentati dalla socialdemocrazia e dai gruppi di contestazione, conserva una sua dinamica e una sua prospettiva socialiste. Perché il centro destra, pur dilaniato tra le ambizioni nazionali e il miraggio di una Europa integrata e americana, esprime gli interessi e l'ideologia del capitalismo che non è disposto a sganciarsi dal regime gollista e non ha bisogno di avventurati intermediari come il « piccolo Zorro » di Nancy per mantenere la presa sul paese.

Servan Schreiber, corre a Bordeaux a sfidare Chaban Delmas ed è clamorosamente battuto. Promette di costituirsi per le elezioni municipali di marzo una coalizione che scardinerebbe gollismo e comunismo dalle amministrazioni comunali ma in definitiva nessuno lo vede.

I più ingenui attribuiscono il suo declino alla sua intemperanza, alla sua mancanza di modestia, al suo gusto per la mistificazione, alla sua incontinenza verbale. Ma in realtà Servan Schreiber, dallo Zorro spadaccino che era, è diventato un povero leardo che si è bruciato le ali in dodici mesi perché ha creduto che in questa Francia dalle strutture ideologiche ben radicate, nonostante i guasti del gollismo, si potesse mordere a destra e a sinistra soltanto con il piglio del moderno manager e con alcune centinaia di milioni gettati nella pubblicazione di manifesti e di programmi che ricalcavano, tutto sommato, il vecchio terzorzismo socialdemocratico. Troppo poco per entusiasmare il capitalismo o per illudere la gente che vive del proprio lavoro e aspira ad una società nuova.

Augusto Pancaldi



Una manifestazione dei dipendenti dei musei a Roma, nel corso dello sciopero

Basterebbe l'elenco dei furti a illustrare il bilancio di una politica di liquidazione. A colloquio con Rodolfo Siviero, il « Maigret dei musei » - L'urgenza della riforma per le Belle Arti e le biblioteche. Un'eredità culturale che appartiene a tutti



Una tavola del politico del Vivarini rubato a Morano Calabro e recuperato

Per più di tre settimane, in tutta Italia, sono stati chiusi cancelli e portoni di musei, biblioteche, zone archeologiche, gabinetti del restauro e gallerie d'arte contemporanea. Ovunque grandi cartelli, giornalmente scritti e affissi dal personale delle Belle Arti e delle Biblioteche, hanno spiegato il motivo dello sciopero cominciato l'otto marzo e sospeso dopo un incontro dei sindacati con Misasi: la cecità dei pubblici poteri, del ministero della Pubblica Istruzione, nei confronti dei fondamentali problemi strutturali, economici e culturali di una categoria di lavoratori altamente specializzata. Una categoria che viene sempre più umiliata nel generale sfacelo del patrimonio artistico e culturale italiano.

In ogni città si sono tenute assemblee molto affollate e combattive del personale direttivo, tecnico e di custodia. Ci sono stati altri scioperi in passato, ma questo è stato il più grande, il più unitario e il più responsabile di fronte al paese e alla cultura italiana. C'è voluto questo sciopero a ultranza — dopo l'alluvione di Firenze e sul montare di una spaventosa catena di furti di capolavori — per scuotere la gente. Più la gente che i poteri pubblici o quell'altro occhio cieco che è la televisione italiana.

Fuori dei portoni e dei cancelli sostano piccoli e grossi gruppi di turisti: leggono, commentano, se ne vanno delusi. Soltanto il 1 aprile il ministro per il turismo e lo spettacolo, Matteotti, ha manifestato preoccupazione ed ha telegrafato, offrendo aiuto, a Misasi, ministro assai lento della Pubblica Istruzione ma sveltissimo e nottambulo quando si tratta di far colmare le moderne porte dello scultore Greco nel duomo di Orvieto. Matteotti paventa la riduzione del flusso primaverile dei turisti stranieri, avanguardia di quei sedici milioni e più che ogni anno entrano in Italia. Tutto qui, anche se non è cosa da poco.

Lo sciopero è cominciato per lo scandaloso comportamento del Ministero della Pubblica Istruzione che lasciava senza risposta normali rivendicazioni del personale delle Belle Arti e Biblioteche, rivendicazioni che si collocano nei limiti ben precisi della legge delega e concernevano modesti provvedimenti economici e revisione di organici. Ebbene, cominciato per ottenere la perequazione del trattamento del personale delle Belle Arti e Biblioteche con quello del personale centrale del ministero della P.I., lo sciopero ha finito per dare coscienza a tutto il paese non soltanto dei problemi di una categoria assai necessaria alla vita e alla formazione culturale italiana, ma anche di tutti i problemi fondamentali dell'eredità artistica e culturale e della sua tutela, del suo restauro, del suo incremento, della sua moderna relazione con il pubblico che, a due, di tanti beni e il vero proprietario.

In più di un'occasione è stato ricordato che un solo museo sovietico o americano conta un numero di dipendenti specializzati pari a tutto l'organico delle Belle Arti in Italia. Ma non è solo questione di numero, è anche questione, in Italia, del disprezzo che il potere ha di quanto dedicano vita e studio e lavoro alla tutela delle opere d'arte. Vediamo, in breve, in che condizioni lavorano i dipendenti delle Belle Arti. Il personale di custodia comprende 3.800 unità distribuite in un mare di musei e zone archeologiche, la gran parte in condizioni assai tristi, vecchie e cadenti. Un avventuroso prende intorno alle 40 mila lire. Un custode parte da 57 mila lire e arriva, dopo molti anni, con moglie e figli, a 120 mila lire. Un custode di notte, che fa la guardia a un museo che non è da meno di una banca, per sei ore e più di turno non arriva a prendere 700 lire. Di giorno, con migliaia di visitatori, deve tenere un vecchio numero incredibile di opere: di notte il percorso nelle sale è di chilometri.

Ugualmente drammatica è la situazione del personale direttivo e tecnico. Dopo anni di studi, di concorsi, di nuovi studi e di nuovi concorsi, la base economica della carriera rimane ridicola e umiliante rispetto a quella dell'esercizio della professione libera nel mercato d'arte, nell'editoria, ecc. Questo il motivo, anche della « fuga » dei giovani studiosi. Arrivato a essere direttore di un grande museo, ad esempio degli Uffizi o della Galleria Borghese, un funzionario direttivo prende tra le 180 mila e le 230 mila lire. A lui sono affidate centinaia o migliaia di opere nonché immensi depositi che, dal momento che la costruzione di un nuovo museo rimane in Italia un'impresa da fantascienza, fanno altrettanto musei.

Il bilancio consente una triste sopravvivenza fisica: nessun museo italiano può competere e acquistare sul mercato internazionale. E' ben vero il contrario: dalla fine del '700, l'Italia vende e svende formando, con le sue opere, i nuclei fondamentali dei musei e delle collezioni private di tutto il mondo. In queste condizioni la custodia e la tu-

tela dei tesori d'arte è diventata insostenibile. La naturale corrosione degli anni e del clima, quella chimica degli impianti industriali e degli agglomerati urbani, l'impossibilità di intervenire con il restauro a tempo e sul territorio di proprietà privata fanno il resto. A questo si aggiungono i furti — circa 2 mila l'anno — e la distruzione programmata del rapporto opera d'arte-paesaggio, opera d'arte territorio storico, fatta dalla più selvaggia speculazione edilizia d'Europa. Si ruba, in piccolo e in grande, al ritmo di un museo all'anno.

Nel '66, la Commissione parlamentare di indagine sul patrimonio artistico indicava in 6 mila unità l'incremento minimo dell'organico non per risolvere il problema della tutela e del restauro ma per bloccare la frana generale. Un'altra informazione: soltanto ora si è pensato a potenziare l'ufficio per l'inventario del patrimonio artistico. L'inventario, cominciato alla fine dell'Ottocento, è arrivato a catalogare fino a oggi 400 mila opere d'arte: sono da catalogare alcuni milioni di opere e di oggetti d'arte. Ebbene, in una situazione come questa, il Ministero della Pubblica Istruzione ha preferito mandare per le lunghe le più modeste richieste del personale: ampliamento di organici per 1200 unità; premio in deroga (già riscosso dalle altre sezioni del ministero) che oscilla sulle 200 mila lire; riduzione delle ore notturne di lavoro e indennità per rischio e lavoro pericoloso delle guardie di notte; 50 ore di straordinario (già concesse ad altre sezioni del ministero) che sono oggi indispensabili a un normale funzionamento moderno.

Come si vede non erano stati tirati in ballo i problemi di quella radicale riforma di struttura delle Belle Arti e delle Biblioteche che sola può assicurare la salvezza del nostro patrimonio artistico. L'urgenza della riforma fu posta anche dalla Commissione parlamentare d'indagine del '66 che, con la relazione conclusiva, dava al governo le indicazioni delle nuove leggi da proporre per la tutela, la valorizzazione moderna, il radi-

Certo, ricorda Siviero, c'è una malavita che vive sul furto e sul traffico delle opere d'arte che prospera su tutto il territorio nazionale: una malavita che si è fatta le ossa, in questo dopoguerra, sullo smantellamento delle chiese, che, in ogni dove, hanno fatto i parroci. Ci sono gli arricchiti che comprano opere rubate e gli antiquari ladri; ma, è convinto Siviero, con un organico e con mezzi adeguati la « Delegation » potrebbe togliere la voglia di rubare ai ladri a tutti i livelli, soprattutto se potrà lavorare al recupero sulla base d'una radicale riforma strutturale delle Belle Arti. In condizioni proibitive e con molte ostilità, sottolinea Siviero, negli ultimi tre anni sono state recuperate 200 opere importanti rubate sul territorio italiano. Siviero ricorda l'Efebo di Selinunte, le vetrate di Orsanmichele, il grande politico dei Vivarini a Morano Calabro. Ma del furto del Caravaggio, a Palermo, fino al recente furto di opere di Masaccio e Memling, a Firenze, i ladri hanno innestato una marcia assai veloce. Impossibile stare dietro con l'improvvisazione culturale di polizia e in assenza di una radicale ristrutturazione con adeguato finanziamento delle Belle Arti. E il recupero, aggiungiamo noi, è ancora un vivere l'arte e l'eredità artistica da una posizione puramente negativa. Essenziale è che si aiuti in tutti i modi la formazione di una coscienza nazionale, meglio se fondata sulla coscienza popolare, dell'eredità artistica, della proprietà pubblica e della difesa dei beni culturali.

Dario Micacchi

Rubata a Este preziosa tela di Cima da Conegliano

PADOVA, 3. I ladri di opere d'arte hanno parlato a termine un altro colpo clamoroso. Questa volta, sono riusciti a portar via da una chiesa una tela di Giovanni Battista Cima da Conegliano, datata 1504, del valore di circa cento milioni di lire. Il nuovo furto ha suscitato scalpore perché si è avuta l'ennesima dimostrazione di come ormai sia diventato davvero troppo facile saccheggiare musei e chiese, danneggiando gravemente il patrimonio artistico del paese. Il furto è stato scoperto la scorsa notte nella chiesa di Santa Maria della Consolazione dove il quadro era sistemato da tempo nella cappella dei Pavoni, chiusa da un cancello. Il dipinto rappresenta una Madonna col bambino e era sicuramente l'opera più preziosa custodita nella chiesa. I ladri, probabilmente si erano fatti rinchiusere nella cappella nel corso delle normali ore di visita.

La principessa benefica

più grave si fa il sacrificio dell'operaio che deve mandare il suo ragazzo a scuola, e di quanti si trovano nelle sue condizioni. Ma c'è qualcosa, secondo noi, che è ancora più grave, ed è la sorte del ragazzo (che ci tocca, sia detto fra parentesi, in modo particolare perché questo Luca Bassi è del nostro paese; ma il nostro discorso, naturalmente, vuole avere carattere generale). Un alunno della 1ª media potrà avere undici o dodici anni: è dunque, tutto sommato, ancora un bambino. Ebbene, questo bambino va a scuola tutte le mattine e ne torna ogni sera con la consapevolezza di essere un peso per suo padre e per i suoi genitori. Ogni volta che il ragazzo si aggronda, inervosito o addirittura infelice, avrà diritto di pensare che ne è lui la causa, la sua presenza, il suo essere al mondo. Noi viviamo tra canzoni e festival che ci presentano la giovinezza come una stagione beata, tutta da vivere tra giochi e pene d'amore (che sono pene felici), ma che cosa sente nell'animo un ragazzo quan-

do legge negli occhi del padre la stanchezza di sacrifici e di privazioni dei quali può essere tratto a sentirsi « colpevole »? Quando cominciano ad avere dei pensieri, come si usa dire, i ricchi, e quando cominciano i poveri? Voi sapete che noi abbiamo l'ossessione dei rapporti. Non riusciamo ad adattarci a una società in cui c'è gente che non vive un giorno, un'ora, un minuto, senza dirsi angosciata: « Avrò abbastanza soldi? E quando questi finiranno, come farò? E se il bambino, se i bambini si ammalano, come faremo? E se mi ammalo io, se muoio, come faranno? », e, dall'altro lato, gente che non ha mai saputo, né saprà mai, che cosa siano il bisogno, le ristrettezze, la povertà. Come si può seguire a permettere che i Luca Bassi in tutta Italia possano scrivere: « Un operaio, per esempio mio padre, impiega più di 15 giorni per guadagnare quella somma » (46 mila lire), e ci siano altri che possiedono ricchezze sfacciate, incalcolabili fortune?

Sentite. Il 29 marzo a Roma, in Campidoglio, è stato perfezionato l'atto di compravendita del complesso monumentale del parco di Villa Doria Pamphili. Ecco, nel suo passo principale, la cronaca del quotidiano « Il Tempo » (30 marzo): « Per il Comune ha firmato gli atti il sindaco Doria, per l'altra parte la Principessa Doria Pamphili. Erano presenti alla cerimonia anche gli assessori Pala, Sapia, Mazarrelo e Rebecchini (socialdemocratici e democristiani), manco a dirlo. n.d.r. ». La Principessa Doria Pamphili ha assistito con molta grazia alla lettura degli atti e al breve cerimoniale con cui dichiarava di cedere al Comune la perla più fulgida delle sue proprietà. Quando ha dovuto apporre la sua firma ha detto sorridente: « Durante le lunghe trattative abbiamo sempre parlato di cose concrete e sostanziali senza molto badare alla forma. Ora mi avvedo che anche la forma è salva, tant'è che mi si nomina con il mio titolo di Principessa ». A conclusione della cerimonia il Sindaco ha rimesso nelle

mani della bella signora una busta con lo stemma municipale: dentro c'erano alcune decine di assegni per un valore globale di mille milioni. Un miliardo tondo tondo e in contanti. Il Comune inoltre si è impegnato a pagare entro i prossimi sei mesi i residui 875 milioni. Questa è la società in cui viviamo. Non dimenticate mai la graziosa principessa, la quale avendo orrore di parlare di cose concrete e sostanziali, si è ben guardata dal regalare ai figli dei lavoratori il parco di una delle sue tante proprietà, ma ha intascato con sorridente indulgenza un miliardo e ottocento settantacinque milioni, giustamente rallegrandosi che la chiamino ancora principessa. Chissà come sarebbe stata felice se avesse sentito i due assessori socialdemocratici che, mentre lei si infilava nel décolleté la busta col malloppo, mormoravano: « Maestà... ». Virole un consiglio il nostro piccolo amico Luca Bassi? Si limiti a pubblicare sul suo giornale di classe la storia della principessa benefica. I suoi compagni capiranno benissimo, e a noi preme che sono loro a concludere. Fortebraccio



- Libri di testo L. 23.870
Vocabolario it. » 7.900
Quarterni, album, penne » 2.000
Materiale artistico » 4.000
Compassi » 4.000
Diario » 300
Divisa per la ginnastica » 3.000
Cartella » 1.500
Totale L. 46.570

« CARO Fortebraccio, sono un alunno di 1ª media, figlio di operai, e ti scrivo per chiedere il tuo parere su un problema che mi sta a cuore. Si parla molto della necessità di rinnovare la scuola dell'obbligo, ma secondo me non ci si batte a dovere per fare applicare il principio della gratuità della scuola. La soluzione del problema è ancora un alibi. Così molti alunni devono ancora chiedere ai genitori (che per poco denaro lavorano tutto il santo giorno) di spendere una parte del salario in libri e altro materiale scolastico. Per molti genitori, contadini e operai, l'obbligo scolastico dei figli viene ad essere, nella situazione economica e sociale di oggi, molto simile all'obbligo militare, con la differenza che i giovani di leva non sono costretti a comprarsi il fucile e le munizioni. Ecco un bilancio delle spese sostenute dai miei genitori per mandarmi a scuola (da ottobre ad oggi):

PRIMO LEVI VIZIO DI FORMA

Il nuovo libro di Primo Levi: gli inganni, le illusioni, le malversazioni, le speranze di una scienza oggi in bilico tra utopia e catastrofe. L. 1800.

EINAUDI